

# La Lotta di classe in Sicilia.

Mandando sabato scorso il nostro evviva alla Sicilia socialista, e rilevando il meraviglioso movimento di organizzazione cosciente che si espande da poco più di un anno in quell'isola, noi accennavamo all'importanza del fatto e alle immancabili persecuzioni con cui il governo borghese avrebbe cercato di ostacolarne il progresso. Noi non presentavamo però di essere profeti a così breve scadenza e che il nostro articolo, giungendo in Sicilia, sarebbe piombato in piena guerra civile, dichiarata dalle autorità contro quella fiera e coraggiosa popolazione.

L'essere profeti, del resto — ammaestrati dalle amare esperienze nostre e dei nostri compagni di tutto il mondo — non doveva costarci molta fatica. È una legge storica immancabile che, dovunque una coscienza comincia a formarsi nella classe oppressa, dovunque si organizza un principio di difesa comune, ivi la classe sfruttatrice organizza tosto alla sua volta la rappresaglia. La debolezza e la novità dei primi nuclei operai inanimisce i detentori della ricchezza e del potere a tentare subito mezzi estremi per sanare, come dicono, il male alla radice, per troncare alla base, finché è tenera, la pianticella del diritto nuovo. A questo scopo nessuna illegalità è ritenuta illecita, nessuna ipocrisia è troppo vile, nessuna viltà è troppo feroce.

*Principis obsta:* opporsi ai principi a qualunque costo; è questo il santo precetto della scuola dei medici di Salerno, adottato del pari dalle occhiate polizie di tutte le tirannidi.

Per questo stadio delle repressioni inconsulte, illegali, provocatrici, passarono tutte le nazioni che oggi sono più avanzate nella via del socialismo e prossime a toccarne la meta. Vi passò l'Inghilterra, ove, pochi decenni fa, quelle *Trades Unions* — corporazioni di resistenza — che oggi sono riconosciute enti morali da una legge dello Stato e che formarono per tanto tempo l'ammirazione dei professori d'economia e dei politici liberali — venivano perseguitate assiduamente per cospirazione, per istigazione alla rottura di contratto ed alla guerra civile, ed erano costrette alla misera vita di vere società segrete, equiparate dalla magistratura compiacente e venduta alle associazioni di malfattori. Vi passò la Germania colle leggi eccezionali contro i socialisti, oggi abolite; vi passò l'Unione Americana; vi passarono ad uno ad uno tutti gli Stati industriali.

Ed oggi è la volta dell'Italia: nella quale, per la sua natura essenzialmente regionale, il fenomeno appare in modo successivo nelle varie zone, in ragione del loro sviluppo. Sette anni fa nell'Alta Italia s'è colpito il partito operaio: oggi la stessa impresa si vuole rinnovarla in Sicilia. L'eccidio di Caltavuturo non fu che un prologo: esso doveva servire a giustificare misure di repressione generale, facendo credere che i contadini prendessero essi l'iniziativa della violenza. Ma essendosi andati troppo oltre la biscia morse il ciarlantano; il marchio dell'infamia fu suggellato sulle vive carni dei fucilatori dei contadini inoffensivi e delle donne, e il governo oggi è costretto a scarcerare alla spicciolata gli arrestati e ad addormentare il processo, nel quale il vero e solo condannato — malgrado ogni artificio giudiziario — non potrebbe esser che lui.

Ma il successo grandioso del primo maggio in Sicilia — celebratosi al grido di *Viva il Socialismo*, con la calma dei forti, a Palermo, a Messina, a Girgenti, ed in tutti i centri minori, malgrado le provocazioni assidue della polizia che strappava manifesti, violava domicilia, invadeva le Sedi dei *Fasci*, risuscitava ovunque le peggiori memorie dei tempi borbonici — ha determinato l'autorità a farsi più apertamente iniziatrice della lotta in cui spera ancora di prevalere, nella quale prevede fra pochi anni che avrebbe la peggio.

Noi però crediamo che il governo e i proprietari s'ingannino a partito se credono di avere così facilmente ragione dei *Fasci* siciliani, come lo ebbero, nell'Alta Italia, il Partito operaio, per alcuni anni almeno.

Il movimento siciliano, accessi tardi e sviluppatosi con rapidità tutta propria del carattere sulfureo di quella intelligente popolazione, arriva otto anni dopo, e trova assai mutate le condizioni del paese. Esso profitta delle altrui esperienze. Appena incamminatosi, esso ha percepito la via e la meta colla stessa chiarezza con la quale noi la vediamo. Il lievito semi-anarchico che indeboliva qui il partito operaio non infetta i *Fasci* siciliani, i quali dichiararono subito e francamente la loro netta separazione da quell'elemento.

Infine i *Fasci* siciliani trovano un partito,

giovane ancora se vuoi, ma che comincia a essere un organismo, diffuso in quasi tutta la penisola, in perfetto accordo di fini e di metodi coi partiti socialisti di tutto il mondo. La forza morale che deriva loro da questa solidarietà non fu messa in conto, probabilmente, da coloro che sperano di spegnere l'incendio siciliano con qualche secchio di sangue siciliano.

E il Partito italiano dei lavoratori, che dichiara la sua completa ed attiva solidarietà coi compagni perseguitati di Sicilia, è disposto a pagare di persona — con tutte le forze di cui dispone — per la difesa comune contro il nuovo brigantaggio, in mentite spoglie legali, che si sta inaugurando contro di loro.

(Veggasi in prima pagina il Manifesto del Comitato Centrale del Partito.)

## I FATTI

A S. Giuseppe Jato e a Piana de' Greci.

I fatti per cui può dirsi che la Sicilia proletaria è ormai messa fuori della legge, sottoposta a un regime di arbitrio e di terrore, peggio che in istato d'assedio, sono noti alla più parte dei nostri lettori.

La prima favilla scoppiò a S. Giuseppe Jato, in provincia di Palermo, dove il delegato di P. S., pigliando pretesto dal fatto che alcuni soci stavano riuniti avanti la porta della Sede di quel *Fascio*, senza che del resto ne ostruissero affatto la circolazione, entrò burbanzoso nella sala ingiungendo ai convenuti di rincasare e dichiarando in nome del re e della legge sciolto il *Fascio dei lavoratori*.

A questo arbitrio i contadini gridarono: *abbasso la prepotenza! Evviva il Fascio!* e si riversarono nelle vie dimostrando.

Bastò questo perchè il borgo fosse inda a poco invaso da tre compagnie di fanteria e bersaglieri come se si dovesse domare una rivolta.

Il di appresso diverse commissioni di contadini, composte di uomini e donne, furono inviate ai *Fasci* vicini di Piana dei Greci, Corleone, Partinico e Palermo, per informarli dell'accaduto.

A Piana de' Greci il delegato impedì per mezzo della truppa che la commissione entrasse in paese e con violenza inaudita impedì al presidente di quel *Fascio*, il dott. Nicolò Barbatò, di parlare alla detta commissione, facendo sei arresti.

A Palermo una commissione, avvisata per telegrafo, si recò dal questore a protestare e a difendere i diritti dei *Fasci dei lavoratori*. Il questore promise che si sarebbe ritirata la forza e, poichè la calma regnava dappertutto, non si sarebbe fatto alcun arresto.

La notte seguente il Barbatò veniva tratto in carcere con grande apparato di forze come un malfattore. E subito dopo in San Giuseppe — benchè continuasse a regnare la calma — quaranta individui tra uomini e donne vennero arrestati e tradotti subito in Palermo alle Grandi Prigioni. Così il governo manteneva le sue promesse di poche ore prima.

Queste catture — massime quella, evidentemente prestabilita, del dott. Barbatò, persona che raccoglieva le vive simpatie dei lavoratori per la cui organizzazione fece gli sforzi più disinteressati — destarono grande fermento. Si vede in esse il principio di un sistema di intimidazione e di terrore per cui è possibile che da un'ora all'altra tutti i socialisti attivi di Sicilia siano ammanettati e gettati in carcere senza alcun motivo.

## A Palermo — I divieti della polizia.

Un fermento anche maggiore è suscitato dal divieto della pubblica passeggiata che doveva tenersi questa domenica in Palermo in occasione del Congresso dei *Fasci*, per dimostrare in favore delle *otto ore*, e per la quale si contava su un intervento di ben 60.000 persone.

Sarebbe stata la prima grandiosa affermazione del partito in Sicilia e il conflitto fra l'autorità politica e i socialisti desta, quindi le maggiori proteste.

L'opinione generale dei nostri amici, anche troppo giustificata dai fatti, è che il governo vada in tutti i modi alla ricerca di un fatto di sangue che coonesti lo scioglimento dei *Fasci*, le catture in massa, la dissoluzione violenta del partito.

A questo scopo le molestie succedono alle molestie, gli arbitrii agli arbitrii. Da Palermo sono gettati per tutta la Sicilia distaccamenti di truppe. Il giornale la *Giustizia Sociale* è sequestrato dai poliziotti nelle mani dei contadini senza alcuna giudiziale ordinanza di sequestro. Si conta evidentemente sulla accensibilità

della parte meno colta e prudente dei lavoratori.

Noi speriamo che essi non cadranno nel tranello. Il loro senno smonterà la trappola tesa; non si lasceranno imporre la battaglia dall'astuzia del nemico che prepara loro le imboscate.

La loro vittoria, ora, è affidata alla loro saggezza.

## Al Fascio dei lavoratori di Palermo.

Il Fascio dei lavoratori di Palermo, riunito in assemblea plenaria il 14 maggio 1893 ha acclamato l'ordine del giorno seguente:

### « Considerando

che la polizia di Sicilia si è posta sulla via della reazione e tenta di arrestare con arbitri inauditi lo sviluppo del socialismo,

che la proibizione della passeggiata per le *otto ore di lavoro*, è indizio che il governo intende strappare quella larva di libertà consentita dallo statuto,

che l'arresto del compagno Nicolò Barbatò, presidente e dei quaranta e più contadini membri del Fascio dei lavoratori di S. Giuseppe Jato, è misura odiosa non rivestita nemmeno da carattere di legalità,

« Mentre riafferma la propria fede nel trionfo del socialismo,

### Protesta

contro l'operato del governo

« Ed invita il Partito dei lavoratori italiani, i deputati socialisti ed i *Fasci* tutti a promuovere un'agitazione, che, entro l'orbita della legge, dimostri risolutamente che il popolo non intende farsi calpestare impunemente.

« Per il Fascio dei Lavoratori BOSCO GARIBALDI. »

La seduta fu quindi tolta al grido di *Viva il socialismo*.

Anche il Circolo socialista universitario pubblicò un vibrato ordine del giorno di protesta e di solidarietà.

## A CALTAVUTURO

La distribuzione dei sussidi.

Come già annunciammo, domenica, 23 aprile, i nostri amici Garibaldi Boscò, dott. Nicolò Barbatò (attualmente in carcere) e Bernardino Verro, presidenti rispettivamente dei *Fasci* di Palermo, Piana de' Greci e Corleone, si recarono a Caltavuturo, in rappresentanza del Partito dei lavoratori italiani, per la distribuzione dei soccorsi raccolti dalla *Lotta di Classe* e dalla *Giustizia sociale* a favore dei danneggiati dall'efferrato eccidio del 20 gennaio.

Il viaggio da Palermo a Caltavuturo fu rallegrato, alle varie stazioni, dagli evviva di falangi di lavoratori convenuti a salutare l'affermazione di solidarietà che i nostri amici stavano compiendo. A Termini — narra l'ottima *Giustizia sociale* — dove la rappresentanza di quel *Fascio* si trovava alla stazione, li attendeva una grata sorpresa. Il povero Moscarella, un contadino vilmente ferito e Luigi Meli, un consigliere del *Fascio*, perfidamente accusato come istigatore dei fatti del 20 gennaio, erano stati liberati la sera innanzi e si disponevano a tornare a Caltavuturo.

Alla stazione di Cerda, distante da Caltavuturo ben 31 chilometri, che si devono percorrere a cavallo od in carrozza, aspettavano i nostri amici più che cento contadini tutti a cavallo. Vi fu scambio di discorsi, di saluti di evviva e fu posta la prima pietra del futuro *Fascio* dei lavoratori di questo Comune.

Lungo la via il numero degli uomini a cavallo s'ingrossò considerevolmente. Sembrava un vero esercito.

Giunti a Caltavuturo, l'accoglienza superò qualunque aspettativa. Tutto il popolo, alle porte del paese, acclamò freneticamente gli ospiti al grido di: *Viva il Socialismo! Viva il Partito dei lavoratori italiani!*

Le donne, come a Corleone, erano le più entusiaste e gettavano una vera pioggia di fiori.

La presenza dei due liberati dal carcere rendeva commovente la festa, e specialmente il Meli, vittima dell'impostura e martire delle sue idee, veniva fatto segno ad una vera dimostrazione di affetto e di solidarietà.

Il paese era in festa. Dinanzi le case dei contadini fiori ed iscrizioni di evviva. Il popolo tutto, malgrado le male arti della borghesia, prendeva parte alla festa.

Le provocazioni da parte della polizia raggiunsero il colmo. La truppa residente a Caltavuturo, dopo i fatti del 20 gennaio, considerevolmente ingrossata per la circostanza, venne consegnata e si fece ad arte spargere la voce che tenesse i fucili carichi a mitraglia per tirare sul popolo.

I carabinieri, in vero assetto di guerra, piantonavano tutte le cantonate.

Il delegato di Montemaggiore, elevandosi sopra la legge, che certo non conosce, minacciava tutto e tutti, annunciava di avere ordini perentori, di dovere agire al meno tentativo di disordini, di possedere dei mandati di arresto.

Sulla piazza, dinanzi la sede del *Fascio*, era stata elevata una tribuna. Fra le interruzioni continue del delegato, represses dalle grida del popolo indignato, parlarono prima Bernardo Comella e Bosco Garibaldi.

Accennarono alla ferocia spiegata dai ladri e dai loro sicari e mantengoli nella terribile giornata del 20 gennaio. Dissero della fratellanza che deve regnare fra l'esercito dei lavoratori e i lavoratori dell'esercito, fratelli nella miseria e nello sfruttamento. Parlarono dell'impeto d'indignazione e del risveglio di solidarietà che i truci fatti hanno destato fra tutti i lavoratori coscienti d'Italia. Indicarono unica fonte di renezione l'ideale socialista.

Le loro parole, quelle di Barbatò, additante ad esempio la forte organizzazione di Piana de' Greci, e di Verro che descrisse l'imponenza della dimostrazione quando il popolo tutto di Corleone andò al cimitero a spargere di fiori le tombe in onore dei caduti, destarono un entusiasmo che non si rende a parole.

Si passò poi in una casa vicina per la distribuzione dei soccorsi, coadiuvata e presenziata dai rappresentanti dei *Fasci* di Caltavuturo, di Montemaggiore, ecc. Il verbale, eretto sul luogo, e firmato dai nostri amici, fu pubblicato integralmente nella *Giustizia Sociale*, coi nomi dei sussidiati e colle cifre rispettive.

Da esso desumiamo che i principali danneggiati furono 24 fra feriti, vedove, figli minorenni o vecchi genitori degli assassinati. Ad essi si distribuirono quote variabili dalle 50 alle 160 lire, avendosi cura di riparare alle ingiustizie commesse dalle autorità locali, per evidente spirito di partigianeria, nelle distribuzioni precedenti. Per unanime consenso i maggiori soccorsi vennero dati alle vittime fatte segno delle persecuzioni dell'autorità in traccia fra quei contadini di capri espiatori. Agli orfani minorenni si garantì il sussidio con libretto vincolato sulla cassa di risparmio postale. Nessuno scerezio si manifestò nel determinare i criteri di ripartizione: l'accordo di tutti fu altrettanto generoso quanto eloquente.

La somma totale distribuita fu di L. 2268,27. Le spese di vaglia, circolari, ecc., non raggiunsero che L. 26,90.

Il giorno dopo, in seguito a una grande riunione nel vicino Bosco di Granzi, ove si discussero i mezzi pratici per organizzare gli operai di tutta la provincia, i nostri amici presero commiato e si dispersero tra i monti per recarsi in altri comuni a far propaganda.

## Il nostro rendiconto speciale.

Poichè la parte maggiore delle L. 2268,27 distribuita a nome del Partito dei lavoratori italiani fu raccolta dal nostro giornale, ecco ora in breve il nostro speciale rendiconto.

La somma da noi raccolta e pubblicata nel n. 16 della *Lotta di classe* ammontava a lire 1643,09. Dopo di allora ci pervennero, a titolo di protesta contro i festeggiamenti cortigiani del mese scorso, da Crespi Antonio, Fiorani Enrico, Cerutti Rocco, Radaelli Francesco, Malagoli Carlo, cent. 90; da alcuni studenti ed operai pesaresi L. 5. Inoltre uno studente ci mandò cent. 25 e fra una quindicina di compagni della Società agricola e operaia di Monforte d'Alba furono raccolte L. 3,60. Così la somma diventò L. 1652,84.

Delle L. 297 raccolte dall'*Italia del Popolo* per eventuali spese d'inchiesta, che poi non si dovettero sborsare, L. 15 furono ritirate dagli offerenti, L. 150 devolute dai rispettivi oblatori alla Cooperativa del giornale *Lotta di classe* come quote d'azioni, le altre L. 132 ci vennero oggi stesso consegnate. Abbiamo così un totale di . . . . . L. 1784,84

Spedite a Colaiani il 3 febbraio e il 3 marzo come daricevuta L. 1320,90

Piccole spese di vaglia, telegrammi, ecc., anche relativi all'inchiesta, comprese L. 5,40 pubblicate nel n. 9 . . . . . » 19,15

» 1340,11

Rimanenza in cassa L. 444,73

Sull'impiego di questo residuo c'intenderemo cogli amici di Palermo e ne daremo conto più tardi. Pur troppo in Sicilia il mare si fa grosso, le infamie del potere imperversano e non mancherà modo di erogarlo nel modo oggi più conveniente e sempre conforme alle intenzioni dei sottoscrittori.

## L'inchiesta.

Il giorno stesso che i nostri amici furono a Caltavuturo per i soccorsi, essi non perdettero tempo e raccolsero quanti più dati poterono appurare intorno alle responsabilità del 20 gennaio e alle incredibili manovre, pressioni e intimidazioni successive sulle quali la *Critica Sociale* pubblicò le rivelazioni che tutti ricordano.

Una parte di cotesti dati venne già resa pubblica nella *Giustizia sociale*. Lo spazio ci manca anche per riassumerli. Diremo solo che le principali circostanze la cui narrazione alla Camera e nei giornali fece raccapricciare tutti gli animi onesti e da cui emerge a chiare note la premeditazione e la brutalità dell'eccidio, la responsabilità delle guardie campestri, sicari dei padroni ladri, persino la ferocia per cui i cadaveri furono lasciati la notte sulla via, pasto dei cani, che ne divorarono le mani e ne sfigurarono i volti, furono luminosamente confermate.

L'architettata calunnia di provocazione da parte dei contadini, colla quale si tentò di giustificare gli arresti successivi dei dirigenti di quei *Fasci*, è dimostrata assolutamente ridicola.